

Ispettore Setteore

“Mi scusi, ispettore: c'è stato un omicidio.”

“Dove?”

“A Cusano, nella zona nord dell' hinterland milanese.”

“Andiamo.”

Nonostante la giornata quasi estiva, l'ispettore indossò il suo inseparabile soprabito: era di un giallo davvero improbabile, una sfumatura fra il mandarino e lo zafferano con un vago tocco di maionese. Lo aveva acquistato vent'anni prima, al mercato londinese di Camden Town, e continuava ad indossarlo con la stessa disinvoltura con cui allora portava in giro la sua impetuosa e caotica gioventù.

La scena del crimine era una splendida villa in stile Liberty dei primi del Novecento, circondata da un parco molto vasto e curatissimo, delimitato da un'impenetrabile recinzione.

L'ispettore fu introdotto nello studio al primo piano, in cui era avvenuto il delitto.

Il cadavere era quello del padrone di casa, un noto e facoltoso imprenditore.

La dinamica fu subito chiara all'ispettore: l'aggressore aveva usato un oggetto contundente per colpire la vittima prima al petto, poi al volto, proprio di fronte alla scrivania. L'imprenditore, ferito, era riuscito a raggiungere la consolle che si trovava a pochi passi alla sua destra e a premere il bottone che attivava la modalità di allarme di massimo livello, prima di essere finito da un fendente alla nuca. Quella modalità dell'impianto d'allarme isolava completamente la villa ed era disattivabile con un codice segreto, noto soltanto alla vittima e al fratello, che era da poco accorso sul posto. L'assassino era quindi rimasto in trappola.

L'ispettore aveva un metodo infallibile per risolvere casi del genere in breve tempo, senza ricorrere ad alcun interrogatorio. Presto i sospettati avrebbero capito perché il suo soprannome era Setteore.

“Dunque, agente, chi si trovava all'interno della villa intorno alle 15?” chiese al poliziotto che lo accompagnava.

“Gli anziani genitori della vittima, due cameriere, il cuoco, il maggiordomo, due operai di una ditta esterna che stavano facendo manutenzione alla piscina, il giardiniere e l'autista.”

“Dieci sospetti, un assassino.” Disse a bassa voce, quasi a se stesso.

“O assassina...” suggerì l'agente.

L'ispettore scosse la testa: “No, è stata la mano di un uomo e ha agito da solo.”

Poi aggiunse: “Faccia radunare tutti nel salone al piano terra.”

Alle 16.59 l'ispettore entrò nella sala, spalancando con decisione la pesante porta di legno. Il brusio sfumò in un silenzio carico di attesa. Soltanto gli sguardi continuarono la loro frenetica danza da un volto all'altro di quella surreale assemblea, in cui tutti sospettavano di tutti.

L'ispettore non proferì parola.

Si portò al centro della stanza e lentamente iniziò a scrutare con attenzione i presenti. La tensione saliva. Tutti avevano la disturbante sensazione che quegli occhi neri come l'inchiostro riuscissero a penetrare nei recessi più remoti della loro mente, dove giacevano, sepolti, inconfessabili pensieri e polverosi resti di riprovevoli azioni.

Poi iniziò a misurare la stanza con passi quasi marziali: avanti e indietro, avanti e indietro, finché il gracidare degli anfibi fu sincronizzato col ticchettio dell'orologio a pendolo che si trovava alle sue spalle.

“Signor cuoco!” Esordì all'improvviso, col perentorio tono di un comando, fermandosi di fronte al

corpulento personaggio che indossava il cappello da chef.

“Dica.” Rispose timidamente il cuoco, evidenziando un certo disagio nel trovarsi al centro dell’attenzione.

Lo fissò intensamente negli occhi, ma non disse altro. Riprese la sua marcia.

Passarono altri interminabili minuti. La tensione iniziava ad evaporare sui volti dei presenti; alcuni si lasciarono andare a sbadigli, altri si misero più comodi sulle ampie sedute delle poltrone e dei vecchi divani a molle. Il padre ottantenne della vittima iniziò a sonnecchiare.

“Padre della vittima!” chiamò allora l’ispettore, interrompendo nuovamente la sua marcia senza preavviso.

L’anziano spalancò gli occhi e recuperò la mandibola che gli era quasi scivolata sul petto, biascicando un appena percettibile “Dica, ispettore.”

Di nuovo non disse altro e ritornò al suo ipnotico pendolare.

Intorno alle 20, si fermò un’altra volta ed esclamò: “Ecco!”

La sala fu tutto un cigolio di molle e giunture. Tutti furono immediatamente all’erta.

“No, non ci siamo ancora.” Continuò sottovoce.

La madre della vittima avanzò una protesta per quel modo di condurre l’indagine, ma l’ispettore non dovette aggiungere parola allo sguardo severo e risoluto con cui mise a tacere la signora.

Trascorsero altre tre ore, in cui l’ispettore alternò il suo ritmico e soporifero passeggiare a fulminei richiami all’attenzione.

Alle 23.15, con voce quasi rabbiosa, disse: “Maggiordomo!”

“Dica ispettore.” Rispose flemmatico quello.

“Una spremuta, per favore. Con ghiaccio, se possibile.”

Dopo aver sorbito la spremuta fino all’ultimo sorso, ripartì, ancora una volta, col suo infaticabile passo, finchè tutti furono nuovamente assorti nei propri pensieri o nei fuggevoli sogni che un disagiato dormiveglia consente.

Alle 23.59, esattamente sette ore dopo essersi chiuso alle spalle la porta del salone, l’ispettore si fermò al centro della stanza.

“Signor assassino!”

“Dica, ispet...”